

## LE VIRTU' MORALI

### LA FORTEZZA

La definizione offerta dal Catechismo della Chiesa Cattolica (n. 1808) è molto completa nella sua sinteticità e perciò ci sembra molto utile isolarne i termini fondamentali. La “fortezza” è la virtù che sostiene il cristiano nelle prove e nelle difficoltà. Compiere il bene, infatti, non sempre è facile. Il Catechismo indica essenzialmente i seguenti ambiti in cui entra in gioco la fortezza: *la resistenza alle tentazioni, la capacità di testimoniare la fede anche in tempo di persecuzione e sotto la minaccia della morte.*

Volgiamo adesso lo sguardo all'insegnamento biblico circa questa virtù. Il presupposto fondamentale è che il credente non deve fare mai affidamento nelle proprie forze quando si trova in difficoltà. In mille modi è ripetuto dalla Scrittura che il Signore è la roccia (cfr. Sal 62,3; Is 26,4), è Lui la nostra fortezza (cfr. Es 15,2; Sal 48,4). Nessuno potrà quindi pensare di poter bastare a se stesso nel tempo della prova. E' stato proprio questo lo sbaglio maggiore dell'Apostolo Pietro, prima che lo Spirito di Pentecoste lo trasformasse nel pastore dei pastori: “Pietro gli disse: Anche se tutti si scandalizzassero di te, io non mi scandalizzerò mai. Gli rispose Gesù: In verità ti dico: questa notte stessa, prima che il gallo canti, mi rinnegherai tre volte” (Mt 26,33-34). L'assunto di base è quindi il seguente: È DIO CHE CI DÀ LA FORZA (cfr. Dt 8,18; Sal 29,11). “Questa è la parola del Signore a Zorobabele: non con la potenza né con la forza, ma con il mio Spirito” (Zc 4,6). Sono comunque molti i testi biblici che si muovono in questa linea, e non ci sembra opportuno citarne ancora.

Possiamo passare in rassegna, tanto per chiarire meglio il concetto mediante la narrazione biblica, alcuni episodi in cui la virtù della fortezza si è concretizzata in un atteggiamento pratico oppure ha dimostrato la sua assenza. La virtù della fortezza sarebbe stata necessaria fin dall'inizio della creazione, accanto all'albero della tentazione, dove i progenitori, sedotti dal Maligno, non si sono mantenuti saldi nella fedeltà a Dio. Invece, l'incontro di Gesù con lo spirito di Satana, dopo quaranta giorni di digiuno nel deserto, è una manifestazione di fortezza e di resistenza alle suggestioni del male. Il momento della tentazione, in sostanza, è sempre un ambito in cui questa virtù si rende necessaria, specie quando la lotta è ardua. Abbiamo già detto che la “fortezza” come forza di resistenza al male è un dono di grazia, ma non bisogna trascurare il fatto che è definita pure come una “virtù”. Ciò significa che il dono di Dio ha bisogno di essere accresciuto e moltiplicato dalla buona volontà dell'uomo (cfr. Mt 25,16-18). Potrebbe succedere, infatti, che, in mancanza di

questa risposta personale al dono di Dio, la persona *arrivi al momento della prova o della tentazione senza il dovuto equipaggiamento*. E ciò non perché Dio è stato avaro nel dono, ma perché la persona è stata indolente e pigra nella sua risposta alla grazia. Per questa ragione il libro dei Proverbi tiene a precisare: “Chi agisce con prudenza trova la fortezza” (19,8). L’insegnamento è chiaro: la virtù della fortezza, pur essendo un dono di Dio, non sboccia passivamente nell’animo del credente, senza che questi agisca “con prudenza”, ossia assuma i giusti comportamenti e faccia le scelte consequenziali alla spinta della grazia di Dio. Ancora dal libro dei Proverbi viene questo avvertimento: “Vi ho chiamato e avete rifiutato, ho steso la mano e nessuno ci ha fatto attenzione, avete trascurato ogni mio consiglio... anch’io riderò delle vostre sventure... quando come una tempesta vi piomberà addosso il terrore, quando la disgrazia vi raggiungerà come un uragano” (1,24-27).

Alcuni episodi in cui si è concretizzata la virtù della fortezza. Lo scontro tra Davide e Golia (cfr. 1 Sam 17,12-54), in cui Davide ha saputo accettare nella fede la sproporzione apparente con la quale il male fa mostra di se stesso, ma si sfracella tutte le volte che osa sfidare Dio. Oppure, in una battaglia ancora più ardua, nella quale Davide ha combattuto contro se stesso, quando, perseguitato ingiustamente da Saul che voleva ucciderlo, poteva colpirlo a tradimento in una caverna ma non lo fece: “Ecco, in questo giorno i tuoi occhi hanno visto che il Signore ti aveva messo nelle mie mani nella caverna... vedi che non ti ho ucciso. Riconosci dunque che non c’è in me alcun disegno iniquo... invece tu vai insidiando la mia vita per sopprimerla” (1 Sam 24,1-23). Si potrebbe ancora aggiungere il martirio di Eleazaro e della madre coi suoi sette figli (cfr. 2 Mac 6,18-31; 7,1-42), la sopportazione delle sventure da parte di Giobbe, la promessa ricevuta da Geremia per affrontare un difficile ministero: “Io faccio di te come una fortezza... ti muoveranno guerra ma non ti vinceranno” (1,18-19). Infine, la vita stessa di Gesù e degli Apostoli è un commento ininterrotto alla virtù della fortezza.

Bisogna però stare bene attenti a non confondere la virtù della fortezza con la sua degenerazione, che è la temerarietà. Ogni virtù, infatti, può degenerare, quando supera i limiti dell’equilibrio e della prudenza, ma non sempre è facile discernere quando la fortezza degenera. Nell’episodio già citato del combattimento tra Davide e Golia, ad esempio, l’ardimento di Davide è fortezza ma non è temerarietà, mentre nell’intervento di Mosè in Egitto (cfr. Es 2,11-12), volto a separare due contendenti ebrei, c’è temerarietà ma non fortezza. In entrambi i casi la molla che spinge i protagonisti è un intimo bisogno di giustizia, ma il bisogno personale di giustizia è giudicato insufficiente dalla Scrittura. Successivamente Mosè, dopo la rivelazione sinaitica, ritorna

in Egitto con lo stesso bisogno di giustizia che lo muoveva da giovane, ma questa volta il suo intervento è sostenuto da una precisa volontà di Dio, che prima non c'era. Così, il suo intervento di allora si è risolto ignominiosamente nell'assassinio e nella fuga, adesso, invece, il suo intervento, in risposta alla vocazione divina, sfocerà nella liberazione gloriosa dall'Egitto. Qual è allora la differenza? Si potrebbe dire così: il primo Mosè agiva per conseguire un fine buono e arduo ma non richiesto da Dio, il secondo Mosè consegue un fine buono e arduo voluto da Dio. Lo stesso Davide, nello sfidare Golia, sarebbe stato un temerario se lo avesse fatto di sua iniziativa, ma poiché è stato mosso dallo Spirito ha manifestato invece la virtù della forza. Nel ministero pubblico di Gesù assistiamo a numerosi miracoli e prodigi, ma anch'essi si caratterizzano come una risposta alla volontà del Padre: "Il Figlio da Sé non può fare nulla se non ciò che vede fare dal Padre" (Gv 5,19). Nel deserto Satana gli chiede di fare dei prodigi che Cristo non compie, non perché non può farli, ma perché sarebbe temerario operare senza l'approvazione del Padre. Ed è senz'altro questo il senso della seconda risposta di Gesù al tentatore: "Non tentare il Signore Dio tuo" (Mt 4,7). Vale a dire: non costringere Dio a fare un miracolo per tirarti fuori dai guai nei quali ti sei cacciato per avere agito senza consultarlo. Cristo non compie mai nulla di piccolo o di grande che non si iscriva nel beneplacito del Padre. In realtà è proprio questo l'attributo più radicale di Gesù, come attestano i Vangeli: "Questi è il Figlio mio prediletto nel quale mi sono compiaciuto" (Mt 17,5). Anche l'insegnamento di Isaia presenta la degenerazione della forza nei termini di iniziative anche buone, se si vuole, ma non richieste da Dio: "Guai a voi, figli ribelli - oracolo del Signore - che fate progetti da Me non suggeriti, vi legate con alleanza che Io non ho ispirate così da aggiungere peccato a peccato" (30,1).